

*Omelia Arcivescovo mons. Alfredo Battisti: A.D. 1997*

## **Per il funerale di Don Gilberto Pressacco**

Udine (Cattedrale): 20 settembre 1997



La morte imprevista, improvvisa del fratello don Gilberto, che ci ha lasciati nella costernazione, ci fa pensare al libro di Giobbe, da cui è tratta la prima lettura (Giobbe 19,23-27).

Il libro di Giobbe è il poema del dolore umano. Questo antichissimo scritto resta straordinariamente attuale e moderno perché è una domanda angosciata, angosciata sul significato della vita, della sofferenza e della morte.

Giobbe è un credente sopraffatto dalle disgrazie: perdita dei beni, morte tragica dei figli, terribile malattia. La tradizione ebraica era convinta che l'uomo virtuoso è sempre felice: le

disgrazie sono castigo di Dio per il male. Questo gli ricordano alcuni amici importuni che vengono a trovarlo. Anziché confortarlo, amarlo in silenzio, offendono il suo dolore.

Allora Giobbe interpella Dio, contende con Lui. Gli espone i suoi dubbi, le sue angosce. Lo fa con una familiarità, con un'audacia che ci scandalizzerebbero se questa libertà di parola non ce la concedesse Dio stesso. Questi moti dell'anima Dio li capisce, li ha voluti Lui stesso nella Bibbia con la Parola da Lui ispirata.

Dio conosce il nostro cuore; è Lui che l'ha plasmato con le sue debolezze e i suoi slanci.

Giobbe ci rappresenta, ci interpreta nel dubbio, nell'angoscia che ci attanaglia di fronte al morte del fratello don Gilberto.

Avrebbe compiuto 52 anni ieri 19 settembre. È stato stroncato da un infarto.

Ha chiamato il fratello don Pasquale: "Mi sento morire. Dammi l'assoluzione... Ti chiedo la benedizione. Perdono e domando perdono a tutti". Così si è spento in una cosciente accettazione del mistero della morte.

La sua vita sacerdotale l'ha impegnata su due versanti: la pastorale e la cultura.

Il servizio pastorale lo ha visto impegnato a Codroipo, a S.Paolo, a Molin Nuovo, a Ceresetto, a Colugna e ultimamente al S. Cuore a fianco del fratello don Pasquale.

Il rito funebre avviene in cattedrale anche per riconoscenza del dono fatto per 10 anni come maestro del coro S. Cecilia.

Nel versante della cultura ha impegnato mente e cuore con una passione, tenacia ed entusiasmo tali da trascurare sonno e cibo al punto da compromettere la salute.

Si è laureato in teologia all' Università Lateranense e in Lettere all' Università di Padova con una tesi sulle sequenze Aquileiesi, relatore il prof. Don Giulio Cattin, che ha inviato, "anche a nome del Dipartimento, un vivo cordoglio per la immatura scomparsa di un eminente studioso delle origini cristiane e della tradizione musicale della Chiesa di Aquileia". La musica lo ha visto impegnato nel coro Candotti di Codroipo e nel coro Candonio, alla riscoperta della musica del passato, di capolavori inediti, impegnando strumenti dell'epoca. Da circa 16 anni era insegnante di esercitazioni corali presso il Conservatorio "Tomadini" di Udine.

Sempre più ultimamente lo aveva affascinato e impegnato la ricerca sulla cultura e la storia, indagando documenti o frammenti di storia delle origini marciiane del cristianesimo nella chiesa madre di Aquileia, sulla traccia delle intuizioni del compianto mons. Guglielmo Biasutti.

Pubblicazioni e studi li ha comunicati in congressi e convegni, come quelli recenti su S. Paolino di Aquileia, teologo, poeta e musicista.

In tutto questo rivelava la sua fede solida, profonda e rigorosamente cattolica.

La morte ha bruscamente interrotto questa appassionata ricerca.

Ai fratelli, specie a don Pasquale e a tutti noi porta consolazione la luminosa testimonianza di Giobbe. Giobbe è un grande credente. Ma, come tutti i credenti, crede nell' oscurità della fede, resa più fitta dal dolore. Ma all' improvviso è illuminato da un lampo: "O se le mie parole fossero impresse con stilo di ferro sul piombo, si incidessero per sempre sulla roccia!".

Quali parole? Un atto di fede umanamente inspiegabile: "Io so che il mio Redentore è

vivo: e che ultimo, si ergerà sulla polvere. Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso e i miei occhi lo contempleranno".

Giobbe non conosceva la verità della Pasqua di risurrezione. Cinquecento anni dopo, Cristo, il nostro Redentore, Dio fatto uomo, morto e risorto verrà a rivelarla.

Al Vangelo di Giovanni (11,32-45) sulla risurrezione di Lazzaro ho pensato quando mercoledì mattina don Pasquale mi ha abbracciato in pianto!

È commovente l'incontro di Gesù con le sorelle Marta e Maria: Gesù non dice niente. Cosa si può dire di fronte ad un dolore così forte? Marta e Maria gli rivolgono una frase, scambiata chissà quante volte in quei 4 giorni: "Se tu fossi stato qui non avresti lasciato morire il mio fratello, il tuo amico".

"Vedendola piangere Gesù si commosse profondamente". Non è stato insensibile di fronte alla morte, specie se si trattava di giovani come la figlia dodicenne di Giairo o il figlio della vedova di Nain.

Ma questa volta il morto è un amico dei più cari. Come smarrito dal dolore si lascia condurre al sepolcro. Sintomo della profonda emozione che prova dice due frasi: "Dove l'avete posto? ... Togliete la pietra".

E lì scoppiò in pianto! Lì vive fino in fondo la sua esperienza di uomo. Piange: le sue lacrime hanno consacrato e santificato le nostre. Dopo una preghiera emette un grido che fa fremere i vivi e risveglia i morti: "Lazzaro vieni fuori"!

Mai aveva fatto un miracolo così grande! Ha frugato dentro la tomba per dimostrare che Egli è la Risurrezione e la vita.

Ha promesso: "Chi mangia la mia Carne e beve il mio Sangue ha la vita eterna e Io lo risusciterò nell'ultimo giorno" (Gv 6,54).

Don Gilberto si è cibato tante volte della Carne e del Sangue di Cristo, come cristiano e come prete da 27 anni!

Si è meritato la promessa della Resurrezione. Questa consolante parola del Signore, asciuga le nostre lacrime, illumina la nostra speranza.